

Controreplica alla risposta di Rita Pani circa le “Note sull’anticriticismo kantiano”

Prima di tutto vorrei ringraziare il professor Costanzo Preve e Alessandro Monchietto per i preziosi consigli che mi hanno dato durante le fasi di stesura delle seguenti righe e poi vorrei ringraziare anche Rita Pani per l’attenzione con cui ha letto le mie precedenti note.

E ora vediamo di mettere sul tavolo qualche altro spunto di riflessione. Intanto si dà il caso di capire cosa vuol dire conoscere. Per Kant, come è noto, conoscere significa giudicare. Per me, al contrario, conoscere vuol dire modificare la realtà. La critica che tento di esporre nei confronti della sua filosofia, allora, è precisamente la riduzione del pensiero a giudizio e dell’atto originario di tutto il processo conoscitivo, l’Io penso, a mera forma accertante di sé. In Kant, detto altrimenti, vedo un preoccupante indebolimento della struttura veritativa della filosofia, sia sul piano speculativo con la costruzione di un soggetto formale e la divisione dell’Essere in categorie ontologiche e gnoseologiche, sia su quello pratico con la separazione di ontologia e morale (o di Essere e dover essere). E’ per questa serie di motivi, allora, che nel suo pensiero non trovo gli strumenti per fondare la verità filosofica e con essa, anche, una critica al sistema capitalistico.

Quando parlo di verità filosofica lo faccio sulla scia, per me fondamentale sotto tutti i punti di vista, proprio della lezione del professor Costanzo Preve, il quale non solo è uno dei pochi filosofi rimasti in circolazione, ma è tra i pochissimi, di questi filosofi autentici, dotato del necessario coraggio per criticare il capitalismo e l’imperialismo. La sua critica al capitalismo, nella fattispecie, muove da una prospettiva squisitamente filosofica e per questo interessata ad investire la filosofia della possibilità di conoscere la verità, che per lui «è una sola, ed è il pieno riconoscimento razionale della natura solidale e comunitaria dell’essere umano, considerato universalisticamente nello spazio (geografia) e nel tempo (storia)» -e che, in primo luogo,- «c’è soltanto quando si dà un giudizio ad un tempo conoscitivo e moralmente valutativo (in linguaggio tecnico, una unità di ontologia e di assiologia)...» (1). Tutto questo è ciò che anch’io intendo per verità filosofica e critica sociale (2).

Davvero le filosofie veritative possono permettersi la costruzione di un soggetto puramente formale? Personalmente credo di no. Il soggetto (l’amina umana) è una sostanza veritativa che l’Io penso di Kant finisce invece per negare, svilire e rendere completamente funzionale agli interesse del capitale finanziario. Prima di questo criticismo meramente gnoseologico (e dunque anticritico sul piano storico-sociale) per nostra fortuna c’è stata la Psyché dei Greci e dopo l’Autocoscienza di Hegel e la “libera individualità” di Marx, tutti luoghi considerati all’interno di una metafisica terrestre che invece Kant con le sue inutili distinzioni ci preclude. Psyché, Autocoscienza e “libera individualità” dimostrano come il soggetto conoscente non sia stato soltanto una mera funzione gnoseologica e che dunque criticare la metafisica religiosa senza destoricizzarne il significato è un’opzione possibile. L’illuminismo di Kant, potremmo anche dire, è il punto in cui culmina quel pensiero accertativo, e non veritativo, iniziato con il Cogito cartesiano e che troverà nella grande stagione dell’idealismo tedesco il suo momento di critica. Considerando il conoscere come "porre" è così del tutto legittimo unire le categorie ontologiche e quelle conoscitive. Come Hegel insegna è assurdo separare l’indagine della conoscenza da quella circa i modi della conoscenza: ciò, per riprendere una sua metafora, equivale all’atteggiamento di chi vuole imparare a nuotare senza buttarsi in acqua. Separando l’Essere, invece, Kant perde l’orizzonte della totalità, di cui l’Io è il principio sostanziale e lo stadio spirituale. Quando qualcuno mi dimostrerà di poter dare una definizione di verità filosofica senza l’Essere diventerò kantiano anch’io!

Distinguere il piano ontologico e quello conoscitivo, peraltro, secondo me non ci aiuta affatto a criticare l’attuale sistema capitalistico. Anzi lo legittima. Rita Pani, dopo aver kantianamente diviso

le due indagini, dice: «(...) *la critica non può essere altro che l'opposizione di un dover Essere all'Essere*». Secondo me opporre un vuoto dover essere all'attuale "ordine" delle cose è onesto da un punto di vista morale, ma inutile politicamente e lacunoso sul piano filosofico, laddove un'impostazione di questo tipo, mi par di capire, presuppone infatti un'idea di verità come scopo della sola soggettività (inteso, con Hegel, il primo lato del concetto). Ciò che resta scoperto, nel senso di non dialetticamente attraversata e dunque priva di contenuto, è l'oggettività (o secondo lato dell'concetto). Questa oggettività è il concetto di bene determinato nell'Essere in quanto bene dell'uomo (3). Se l'Essere dunque non è una realtà esterna opposta ad un astratto dover essere, l'ontologia e la conoscenza del bene sono nell'unità. Sempre Hegel scrisse che *«la cosa è io»*, dunque, aggiungerei, bene. Separare le due indagini equivale a legittimare l'attuale capitalismo finanziario, che fa dell'uomo una sostanza mercificata priva di realtà. Dunque, è precisamente su questo punto che Kant, con il suo soggetto del tutto formale, non permette la critica più importante, quella al capitale. Solo riprendendo confidenza con l'autenticità ontologica dell'idealismo tedesco, io credo, si potranno riaffermare i diritti della vera totalità e dunque della sostanzialità di un soggetto capace di "organizzarla". Il pensiero di Kant, da par suo, mi sembra ancora solennemente chiuso in sé, incapace cioè di penetrare la cosa e al massimo interessato, nella sua struttura, ad una *«realtà -che- si modella sulle forme a priori attraverso cui la percepiamo»* (4).

Anche circa il discorso etico vorrei fare delle ulteriori brevi considerazioni. A me pare che sia il contenuto sociale concreto dell'eticità hegeliana, e in particolar modo lo stato, ad essere capace di comprendere la legge morale di Kant, e non viceversa. Quest'ultima, del resto, è pensata a prescindere da qualsiasi contenuto, che il filosofo di Königsberg vedeva infatti pericoloso per l'autonomia della volontà del singolo. L'eticità, invece, determina la legge della persona morale e permette il raggiungimento dell'unità dialettica di soggetto e oggetto (o di concetto e realtà, che è la stessa cosa). Essere delle "anime belle" interiormente virtuosi, insomma, non basta e meno che mai, alla luce del discorso sin qui svolto, potremmo considerare sufficiente l'astratta e generica *«vera riforma del modo di pensare»* (citando sempre il Kant di "Che cos'è l'Illuminismo?"), che svincolando il proprio orizzonte da una nozione forte di verità filosofica finirebbe per autoannientarsi nel malefico sistema capitalistico.

(1) Cfr. Costanzo Preve – Luigi Tedeschi, "Il futuro della filosofia e l'eterno presente nichilista", www.ariannaeditrice.it. Bellissima conversazione filosofica nella quale gli autori espongono temi decisivi in modo particolarmente chiaro.

(2) "Verità filosofica e critica sociale. Religione, filosofia, marxismo" (2004, CRT, postfazione di Luca Grecchi) è il titolo di un altro importante saggio di Costanzo Preve, dove egli avvicina la "libera individualità" di Marx alla Psyché dei Greci e parla dell' "Autocoscienza" di Hegel.

(3) Un lavoro su questi argomenti per me fondamentale è, di Massimo Bontempelli, "Filosofia e realtà. Saggio sul concetto di realtà in Hegel e sul nichilismo contemporaneo" (2000, CRT, prefazione di Costanzo Preve).

(4) Cfr. Francesco Lamendola, "L' "Io penso" kantiano e l'autocastrazione del pensiero moderno", www.ariannaeditrice.it. Questo contributo offre una serrata critica a Kant, di tono però opposto alla mia. Prova ne sia l'idea del rapporto tra Kant e Hegel letto in termini di continuità, anziché, come io penso, di una più problematica *aufhebung* .

Francesco Ravelli - Borgosesia (Vercelli), ottobre 2010